

V. NESENNIO APOLLINARE

1. – La vecchiaia, si sa, piú procede in avanti verso l'inevitabile «*exit*» e piú suscita ricordi dei tempi passati. Ogni occasione è buona per rammentarsi di particolari sempre piú minuscoli della vita trascorsa: particolari spesso piacevoli e soddisfacenti, ma talvolta anche sgradevoli o purtroppo addirittura vergognosi. Tutto sommato, è un bene. Aiuta ad ingannare utilmente l'attesa, specie quando induce ad esami di coscienza. Il guaio è che i vecchi difficilmente se ne stanno zitti. Parlano, anzi non è raro che siano piuttosto loquaci. Sicché va a finire che annoiano non poco coloro che sono tenuti dalle circostanze ad ascoltarli. Meglio, molto meglio, se essi riversano le loro reminiscenze in documenti, cioè in scritti che si possono tanto leggere quanto, come questo, cestinare.

Ebbene, cestinate pure. Ecco, in iscritto, il ricordo, o piuttosto la serie di ricordi che mi sono stati del tutto innocentemente occasionati da Leandro Polverini con un suo articolo, al solito precisissimo, intitolato *L'impero romano: antico e moderno* (in *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*, ed. *Text and studies in the History of Humanities* 1 [Cambridge 2001] 145 ss.). Il saggio tratta degli accostamenti fortemente positivi all'impero romano del cosí detto «impero fascista» cui furono indotti, tra molti altri, tre eminenti antichisti italiani di generazioni diverse: Ettore Pais (1856-1939), Luigi Pareti (1885-1962) e Mario Attilio Levi (1902-1998). A tal proposito esso non solo ricorda che «la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma» fu proclamata via radio alle piazze d'Italia da Benito Mussolini il 9 maggio 1936 con un martellante discorso pronunciato dal famoso balcone di Palazzo Venezia, ma mette anche in luce che ben presto seguí l'allestimento a Roma, nel Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale, di un'imponente Mostra augustea della Romanità, durata dal settembre 1937 al novembre 1938 e dedicata al bimillenario della nascita di Augusto (23 settembre).

Naturalmente il discorso del 9 maggio 1936 (avevo allora quasi ventidue anni) me lo ricordo bene e, mi si perdoni, non mi vergogno affatto di dire che mi esaltò. Esso seguiva di quattro o cinque giorni un analogo discorso vespertino, sempre via radio, con cui Mussolini aveva annunciato la presa di Addis Abeba e la vittoria delle truppe italiane nella guerra di Etiopia. L'entusiasmo in Italia era stato enorme, coinvolgendo (è bene sottolinearlo) molti, ma molti antifascisti nella generale soddisfazione patriottica di aver riscattato un passato coloniale inglorioso, quello segnato dalle umiliazioni inferteci dall'etiopico «ras» Menelik, e di essere riusciti a superare l'ostacolo oppostoci dalla Società delle Nazioni e delle «sanzioni» pretese contro di noi sopra tutto da due paesi super-colonialistici, cioè dalla Francia e dall'Inghilterra. Facile, oltre che doveroso in ogni senso, dire oggi, a colonialismo superato, che il corollario della fondazione dell'impero italiano in Etiopia (non in Italia, intendiamoci) era press'a poco una burletta. Ma i tempi erano quelli dell'impero britannico sulle Indie messo su sessant'anni prima (1876) dal fantasioso Beniamino Disraeli per compiacere la vanità della regina Vittoria. Chi sdottoreggia «*ex post*» su certi fatti e su certe epoche cerchi di tornare a calma. Prima di pronunciare talune severe condanne storicizzi, storicizzi.

2. – Comunque non è il 9 maggio 1936 che mi sta a cuore. Mi sta a cuore, «*hic et nunc*», la «Mostra augustea della Romanità» perché l'ho percorsa, dall'entrata all'uscita, più volte e perché almeno una volta l'ha visitata, pur essendo antifascista integrale, il mio austero maestro Siro Solazzi.

Per quanto riguarda me e vari milioni di italiani in bolletta (oppure risparmiati) che non risiedevano nella capitale, la cosa è facile da spiegare: le biglietterie ferroviarie offrivano un forte sconto a chi, recandosi a Roma in andata-ritorno, accettasse di recarsi anche alla Mostra e vi si facesse timbrare in uscita il biglietto di ritorno. Ma per Solazzi, ch'era così sprezzante del regime fascista in vigore? Più facile ancora, almeno per chi abbia avuto l'onore di conoscere da vicino l'uomo. Egli alla Mostra vi si recò, «*una tantum*», di proposito, sia pure approfittando di non so quale visita da fare alla Biblioteca Vaticana. Di proposito, cioè proprio allo scopo di constatare da vicino, di «toccare con mano», come era dovere dell'uomo di scienza e in particolare del buon giusromanista, sino a qual punto e con quali argomenti si fossero spinti gli organizzatori nell'esaltazione dell'impero di Augusto e nell'audacia del parallelo di esso col giovane «impero» coloniale di marca fascista.

Quando tornò a Napoli, Solazzi era veramente soddisfatto. Incontrandosi con Francesco De Martino e con me, suoi devotissimi allievi, elencò una per una tutte le minchionerie storico-politiche rilevate nelle sale della Mostra. Innumerevoli. Particolarmente interessato fu De Martino, più anziano di me di sette anni ed in procinto di presentarsi al concorso per la cattedra, il quale era allora appena emerso dallo studio della costituzione augustea. Meno coinvolto ero io, che avevo appena pubblicato un volume sulla «*collatio emancipati*», mi trovavo agli inizi delle indagini ben poco imperiali sul così detto «*beneficium competentiae*» e mi accingevo a recarmi con una borsa di studio presso Paul Koschaker a Berlino. Senonché toccò proprio a me di essere maggiormente colpito da una delle esecrazioni del maestro: il quale aveva appuntato che in una delle sale della mostra erano affastellati sulle pareti i nomi dei grandi giureconsulti romani e che tra questi nomi era stato immesso, non si capisce perché, quello di un certo *Nesennius Apollinaris*, che giurista di vaglia certamente non era. *Nesennius Apollinaris*? Guarda guarda. Io, povero pivello agli esordi, questo personaggio lo conoscevo, anzi lo avevo proprio tra le mani nelle vesti di interrogante del giurista Paolo nel libro 14 delle *quaestiones* (cfr. D. 42.1.41 pr.). Tirai febbrilmente fuori dalle mie carte la scheda del passo in cui Nesennio figurava e la mostrai a Solazzi. «Sì», mi rispose benevolo, «lo conosco naturalmente anch'io», e mi citò a memoria anche uno o due altri testi e le questioni relative. «Tuttavia» aggiunse, «essere un interrogante non significa essere un giureconsulto». Io tacqui e pensai, almeno per un momento, che alludesse a me.

Ma, per vero, il maestro era del tutto incapace di sinuose allusioni e diceva sempre, per sua natura, direttamente, pane al pane e vino al vino. Solo che qualche volta, «*pietatis causa*», taceva e in quell'occasione omise appunto di rivelarmi che di Nesennio Apollinare si era già personalmente occupato, con riferimento a D. 27.1.32, in un contributo del 1920 (*La conferma del tutore nel diritto romano*, ora in *Scritti di diritto romano* 2 [1957] 297 ss., part. 308 ss.): cosa che scopersi a distanza di venti anni, ma che avrei potuto sapere sin da allora, se avessi consultato la voce dedicata a *Nesennius Apollinaris* da A. Berger in *RE*. 33.1 (1936) 69 s.

3. – «*Quandoque bonus dormitat Homerus*», anche se non è proprio il caso di indignarsene come Orazio (*ars poet.* 359). Nel suo scritto del 1920 (cfr. 309 nt.

35) il Solazzi aveva ommesso di citare, tra i quesiti posti da Nesennio Apollinare, giusto quello risultante da D. 42.1.41 pr., mentre aveva aggiunto essere Nesennio uno «scolare di Paolo» che «amava discutere le questioni relative ai pupilli».

Non so dire, e non credo che importi se Nesennio Apollinare fosse davvero un discepolo del giureconsulto e se questi ne fosse il «maestro». Certo è solo che egli era in corrispondenza, probabilmente da lontano (cioè per lettera) con Paolo, mentre azzardata (e comunque qui irrilevante) è la proposta del Mommsen (*Dig. ed. maior* 2.541 nt. 2) di correggerne il nome in «*Nasennius*» e di farne un possibile discendente lontano di quel C. Nasennius da Suessa di cui parla Cicerone in una sua lettera a Bruto (1.8: cfr. F. Münzer, in *RE*. sv.). Nella *Palingenesia iuris civilis* di O. Lenel (1889) l'ordine dei passi, entro i 26 *libri quaestionum* di Giulio Paolo, è il seguente: 1274 (lib. I = D. 3.5.33), che comincia con «*Nesennius Apollinaris Iulio Paulo salutem*»; 1339 (lib. VI = Vat. 227 = D. 26.2.30), che comincia con un incompleto (?) «*Apollinaris Paulo*»; 1343 (lib. VII = D. 27.1.32), che comincia con «*N. A. Iulio Paulo*»; 1391 (lib. XV = D. 42.1.41), che comincia con un «*N. A.*»; 1404 (lib. XVII = D. 35.2.22), che comincia con un «*N. A. Iulio Paulo*» (seguito da: «*Ex facto, domine, species eius modi incidit*»).

L'esame di questa piccola serie di *quaestiones* contribuisce anzi tutto a gettar acqua sul fuoco di una troppo netta e radicale differenziazione, nell'ambito delle opere di casistica della giurisprudenza classica, tra *libri responsorum* (relativi a casi reali) e *libri quaestionum* (relativi a problemi realistici, ma formulati artificialmente). Basta badare al numero 1404, ove più chiara non potrebbe essere l'induzione dell'interrogante ad esplicitare la *quaestio* derivandola da un accadimento reale. Non solo. L'esame della piccola serie contribuisce anche a chiarire che i grandi giuristi non rispondevano solo alle domande «vive» poste loro dai clienti ed alle *quaestiones* loro prospettate a voce dai discepoli che li circondavano quotidianamente, ma esplicavano la loro attività oracolare anche a favore di devoti giuristi minori (spesso anche ex-discepoli, si capisce) che «esercitavano» la professione in altri centri abitati e che eventualmente li appellavano per iscritto, in segno di rispetto, con un «*domine*».

Senza insistere qui sul punto (il che mi porterebbe inevitabilmente ad inoltrarmi nella palude dei *libri digestorum*, con particolare riguardo a quelli di Cervidio Scevola: tema su cui, da ultimo, v. T. Masiello, *Le Quaestiones di Cervidio Scevola* [2000] passim), ricorderò a me stesso che ancor oggi non è raro il caso, specie nell'ambiente universitario, del «riciclaggio», con poche giunte e varianti, delle stesse e medesime opere di casistica (e in specie di certi «corsi di lezioni») sotto titoli diversi. La vita.

4. – Quanto alla *quaestio* numero 1391, che è quella omessa nel ricordo dal Solazzi e viceversa studiata da me, si tranquillizzi il lettore. Non ho nessun proposito di riesaminarla in questa sede dopo averla laboriosamente discussa in un articolo *Sul beneficium competentiae dell'extraneus "promissor dotis"*, che può leggersi in *Festschrift P. Koschaker* 2 (1939) 49 ss. (spec. 67 ss.) e che, al pari di altri connessi contributi monografici su vari aspetti del così detto «*beneficium competentiae*», ho ommesso di riprodurre, per economia di spazio, nelle *Pagine di diritto romano* (una sintesi completa e aggiornata di tutti i miei studi in proposito si trova solo in Guarino, *La condanna nei limiti del possibile*², 1978): corso universitario di cui mi resta peraltro solo una copia, e non so se e quanti altri esemplari siano rintracciabili nel-

le biblioteche e sul mercato). In questa sede mi è caro solo ricordare che il testo di Paolo me lo studiai a lungo, insieme con altri ad esso connessi, nell'oasi di tranquillità che fu assicurata a noi studiosi di diritto romano (tra cui, ricordo Erbe, Below, Schwarz e il giapponese Harada), nel corso dell'agitatissimo periodo 1937-38, dal *Juristisches Seminar* dell'Università berlinese diretto da Paul Koschaker.

Più caro ancora mi è ricordare quella sera in cui, trovandomi ospite in casa di Fritz Schulz, che viveva appartato dall'Ateneo di cui non era più docente, Schulz si interessò talmente al quesito di Nesennio Apollinare che mi trasse per un braccio dal salotto (ove sua moglie e pochi amici stavano facendo un po' di musica) e mi portò in punta di piedi nell'attiguo suo studio. Sedendosi al mio fianco dietro alla scrivania, lesse e rilesse quasi famelicamente la scheda. Anzi, visto che il «*casus*» era relativo ad una «*delegatio*», tracciò su un foglio bianco un triangolo isoscele segnandone gli angoli con le lettere indicative delle «*dramatis personae*» (delegante, delegato, delegatario) e ritornò per qualche minuto a comportarsi con me da quell'avvincente esegeta delle fonti che era stato nei suoi seminari e che ormai la scomunica politica gli impediva di essere più.

Fa bene all'animo ricordarsi, dopo più di mezzo secolo, delle figure di siffatti maestri. E sentirsene come allora, più di allora, allievi.